

→🕒 Bagnoregio e la Teverina: un museo a cielo aperto sempre più vasto

di Giovanni Maria Di Buduo*

Le recenti importanti scoperte archeologiche e paleontologiche nel territorio della Teverina (costituito da 6 comuni in provincia di Viterbo al confine con l'Umbria: Bagnoregio, Castiglione in Teverina, Celleno, Civitella d'Agliano, Graffignano e Lubriano) dimostrano che esso potrebbe avere risorse nascoste ancora da scoprire, e che il "museo a cielo aperto", oggi rappresentato da Civita di Bagnoregio e dalla circostante Valle dei Calanchi (CIP n. 16, 22, 23, 25) può in realtà essere molto più ampio, a patto però di essere reso fruibile dai visitatori in maniera agevole e adeguata, divenendo così finalmente una stabile risorsa per tutta la comunità tenerina.

Negli ultimi anni sono stati rinvenuti:

- un insediamento abitativo e i resti di fornaci di epoca romana, rispettivamente a Graffignano in località Poggio la Guardia e presso Vetriolo (Bagnoregio);
- i resti fossili di un elefante (probabilmente *Elephas antiquus*)

presso Castel Cellesi (Bagnoregio);

- un insediamento protostorico ed etrusco sul Poggio di Sermugnano (Castiglione in Teverina).

Nel 2009 in località Poggio la Guardia (Graffignano), nella piana del Tevere a circa 1,5 km dal fiume, gli scavi della Soprintendenza dei Beni dell'Etruria Meridionale hanno portato alla luce un insediamento rurale di epoca romana, sviluppatosi ininterrottamente dal III-II sec. a.C. al V-VI sec. d.C., costituito da una zona residenziale e una produttiva con una grande vasca circolare (probabilmente un impianto per l'orticoltura).

Nel 2012, sotto la direzione della dott.ssa Maria Letizia Arancio della Soprintendenza dei Beni dell'Etruria Meridionale e del professor Marco Pacciarelli dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", sono stati avviati gli scavi alla scoperta dell'insediamento protostorico ed etrusco al Poggio di

Sermugnano, sviluppatosi dal VI-VII sec. a.C. fino alla conquista romana (III sec. a.C.): sono state rinvenute buche per l'alloggiamento di pali lignei testimoniando una struttura abitativa dell'età del ferro, i blocchi di pietra squadrati di un grande edificio del VII-VI sec. a.C., vari reperti attribuibili a questo intervallo di tempo (come frammenti di intonaco, di tegole e di ceramiche da cucina e piastre di focolare), e i resti di un grande elevato in opera quadrata, forse una struttura difensiva, che conservano evidenti tracce di crollo e di incendio riferibili alla conquista romana, che avvenne prima sui castelli del territorio volsiniese nel IV sec. a.C., fino alla conquista del centro etrusco principale della zona, Velzna, l'antica Orvieto, nel 264 a.C.

Nel 2013 sono avvenute due importanti scoperte nel territorio del comune di Bagnoregio: una fornace romana presso Vetriolo e i resti fossili di un elefante (probabilmente *Elephas antiquus*) nei



Figura 1 L'area dei sei comuni della Teverina.



Figura 2 Insediamento romano presso Graffignano: il grande bacino usato probabilmente per l'orticoltura (<http://www.archeologia.beniculturali.it>).

dintorni di Castel Cellesi.

Durante i lavori di installazione del dearsenificatore presso la frazione Vetriolo è stata portata alla luce una fornace romana in eccellente stato di conservazione: al termine degli scavi, condotti sotto la supervisione della Soprintendenza dei Beni dell'Etruria Meridionale, i reperti sono stati accuratamente coperti al fine di mantenere inalterato lo stato di conservazione.

In una zona rurale vicino la frazione Castel Cellesi sono stati rinvenuti alcuni resti di un elefante (probabilmente *Elephas antiquus*), che hanno condotto ad uno scavo diretto dal professor Paolo

Mazza (docente di paleontologia presso l'Università degli Studi di Firenze), che ha portato alla luce il resto dello scheletro dell'esemplare.

I rinvenimenti di resti fossili di mammiferi sono molto importanti, poiché il loro potenziale di conservazione è molto basso a causa dei fenomeni di erosione degli ambienti terrestri e del fatto che alla morte dell'animale i resti sono comunemente esposti all'aria e all'azione dei predatori e dei saprofagi. L'*Elephas antiquus* (lo studio per riconoscere con esattezza la specie è tuttora in corso), vissuto all'incirca tra 750 mila e 70 mila anni fa, era un elefante di grande taglia,

con un'altezza al garrese anche oltre i 4 m, e con la particolare caratteristica di avere grandi zanne diritte e molto divergenti; questo antico elefante si diffondeva soprattutto durante i periodi interglaciali, cioè tra un periodo glaciale e l'altro, quando il clima era più mite. *Elephas antiquus* era un elefante di grandi dimensioni, con un'altezza di circa 4 metri al garrese, caratterizzato da zanne quasi dritte molto lunghe; da qualcuno considerato come l'unico elefante europeo, era adattato alla vita di foresta, anche se non disdegnava la prateria, quando necessario. Le sue caratteristiche, per le quali è noto come "elefante delle foreste a zanne dritte", lo rendono simile all'unica specie vivente di *Elephas*, l'elefante indiano (*Elephas maximus*) (il nome scientifico dell'attuale elefante africano invece è *Loxodonta africana*).

Da un'indagine preliminare è stato possibile riferire il sito ad un ambiente fluvio-palustre verosimilmente coevo con l'attività del Distretto Vulcanico Vulsino (avvenuta all'incirca tra 590 mila e 125 mila anni fa). Durante questo intervallo di tempo sulle pendici dei vulcani si sono alternati diversi ambienti: boschi, paludi e stagni, piccoli laghi, torrenti e fiumi. I normali processi erosivi proseguivano di pari passo con la deposizione dei prodotti vulcanici, che venivano continuamente rimaneggiati e trasportati da acqua e gravità (basti considerare che nello stesso intervallo di tempo si sono succeduti almeno 2 periodi glaciali). Le caratteristiche del sito permettono di riferirlo ad uno specchio d'acqua con apporti da uno o più piccoli torrenti: poiché da una prima analisi le ossa rinvenute sembrerebbero mostrare i segni di trasporto in acqua, i resti fossili potrebbero essere stati trascinati per un tragitto più o meno lungo fino al piccolo bacino, le cui caratteristiche si possono desumere sia dal tipo di sedimento che dalla presenza di bivalvi d'acqua dolce.



Figura 3 Scavo dell'insediamento protostorico ed etrusco del Poggio di Sermignano.



Figura 4 I resti fossili (probabilmente di *Elephas antiquus*) presso Castel Cellesi (Bagnoregio).

In conclusione il “museo a cielo aperto”, oggi rappresentato da Civita di Bagnoregio e dalla circostante Valle dei Calanchi, può in realtà essere molto più ampio, a patto però di

essere adeguatamente studiato e reso fruibile ai visitatori in maniera agevole e sostenibile, sotto una regia unitaria ed efficiente, attuabile solo attraverso una fattiva sinergia tra i sei comuni

citati; sinergia il cui primo passo può essere oggi individuato nell’ “Unione dei comuni della Teverina” appena costituita, ai sensi della L. 135/2012, che obbliga le municipalità con meno di 5 mila abitanti alla gestione associata delle funzioni comunali.

I siti illustrati, che vanno ulteriormente studiati, adeguatamente protetti e resi fruibili alla collettività, in modo da ampliare l’offerta scientifica e culturale, prospettano la possibilità che nuove importanti scoperte archeologiche e paleontologiche sul territorio tenerino potranno esse sicuramente fatte.

In tale ottica, come evidenziato in più occasioni, il Museo Geologico e delle Frane, grazie alla competenza dello Staff, alla struttura dotata di due aree espositive, una sala convegni, un laboratorio didattico e un archivio, e alla posizione centrale nel territorio, si pone come strumento di regia, analisi, sintesi, divulgazione scientifica e promozione turistica dei siti scoperti e più in generale di studio, salvaguardia e valorizzazione della Teverina.

*Geologo.

→🕒 Alla vigilia della COP21 l’UE in prima linea con una riduzione delle emissioni del 23%

facciamo un resoconto
di Sonia Topazio*

Manca circa un mese all’inizio della Conferenza Mondiale di Parigi e già si intrecciano diversi pronostici sull’esito di quello che si profila come l’appuntamento climatico più importante dopo lo storico, ma fallimentare, Protocollo di Kyoto del 1997.

Basteranno accorati appelli del calibro di quelli lanciati da Papa Francesco, da Ban Ki-moon, Segretario Generale dell’ONU, dal Presidente americano e

dai vertici dell’Unione Europea in blocco a garantire il successo dell’iniziativa?

Facciamo un passo indietro per capire a che punto siamo con i tentativi di contenere il cambiamento climatico in atto.

Nel 1997 i rappresentanti dei Paesi del Mondo, a fatica, ma infine con una decisione unanime, concordarono di ridurre del 5,2% in media le emissioni dei gas serra, prendendo come punto di partenza i livelli emissivi del 1990

e dandosi tempo fino al 2012 per raggiungere questo primo traguardo; ma di fatto, dopo la firma di Capi di Stato e di Governo convenuti a Kyoto, i Parlamenti di diversi Paesi, a partire dagli USA, non ratificarono oppure non tennero fede all’impegno. Il Protocollo di Kyoto andò progressivamente svuotandosi e solo l’Unione Europea, o per meglio dire i suoi Paesi trainanti, andarono avanti fino a superare il traguardo.